ARTI FIGURATIVE

Museo Egizio Torino — Testa dell'alto ufficiale Nebera (Din XVIII)

Alla «scoperta» dei musei italiani

Nel cuore di Torino siedono i Faraoni

La collezione del Museo Egizio nacque nel 1760 — Una scultura i cui modelli sono rimasti immutati per secoli — Tombe, dipinti parietali, oggetti d'uso quotidiano dai quali emerge un quadro fedele della vita delle classi dominanti nell'antico Egitto

Gli automatismi del luogo comune ci impongono di Torino una immagine esclusivamente economica Fiat Fiat e ancora Fiat tutt al più Po e parco del Valentino Torino è anche altro è per esempio una città di grande interesse poiché rappresenta la perfetta esemplificazione di una capitale settecentesca costruita con i criteri urbanistici in vigore allora e in gran parte ancora conservati negli schemi contemporanei. Considerati i legami politici e culturali dei Savoia può venire il sospetto che si tratti di un fenomeno di provincialismo un banale tentativo di ricreare in qualche modo una realtà scenografica di tipica marca parigina. Non è esatto. Grazie agli artisti che cooperarono con i regnanti nell'elaborazione urbanistica e nella progettazione architettonica Torino si presenta come un complesso monumentale niente affatto originale.

Tanto è vero che il barocco che da essa nacque influenzò secondo il Brinckmann autorevole critico tedesco tutta la architettura asburgica del tempo. Vittozzi, Pellegrini, Tibaldi, Guarini, Juvarra, Vittone furono le personalità di primo piano che con molti altri seppero imporre al provincialismo proprio dei Savoia (di cui è buona testimonianza l'interno del palazzo reale sottoposto a un loro più diretto controllo) una dimensione culturale di livello europeo.

In questo clima che all'intelligenza accomuna la necessità di un fasto «culturalizzato» com'era in voga presso le capitali del tempo si creano le condizioni per la nascita delle due più importanti gallerie di arte della città la «Sabauda» e il «Museo Egizio». Entrambe ospitate nel Palazzo della Accademia delle Scienze imponente e severa costruzione eretta come il vicino splendido Palazzo Carignano da Guarino Guarini nel 1678 esse rappresentano due complessi di notevole rilievo la «Sabauda» per le opere italiane fiamminghe e olandesi che possiede tra cui alcuni capolavori di fama mondiale. L'«Egizio» per l'eccezionalità e il valore della raccolta tra le più importanti del genere.

E di quest'ultimo che ci proponiamo di dare una breve illustrazione poiché esso ci sembra in rapporto all'importanza che riveste assai poco conosciuto. Le origini della collezione risalgono al 1760 quando gli oggetti egizi che si trovavano nelle collezioni sabaude si aggiunsero le grandi sculture rinvenute da Vitaliano Donati durante il suo viaggio in Egitto per ordine di Carlo Emanuele III. Il primo notevole incremento si verificò nel 1821 allorché Carlo Felice acquistò parte della raccolta del piemontese Bernardino Drovetti avventuroso ufficiale napoleonico che divenne console generale della Francia in Egitto si era dedicato alla ricerca archeologica.

Accresciuta nel primo ventennio del secolo con i reperti di varie campagne di scavi dirette da Ernesto Schiaparelli la raccolta prima unita a materiali di altre epoche prese fisionomia autonoma nel 1940. In quella data fu pure modificato il criterio espositivo sostituendo l'occasionalità precedente legata allo spazio e all'effetto con un metodo più scientifico gli oggetti vennero seguendo un criterio marcatamente etnografico divisi in gruppi al fine di illustrare gli aspetti più importanti della civiltà egiziana la religione il culto funerario la vita privata l'arte ecc.

Il gruppo più spettacolare è certo quello della statuaria raccolto in due grandi sale al piano terreno del palazzo. Sono quasi tutte statue sarcofaghi parti architettoniche alcune ridotte in frantumi dai predatori e pazientemente ricomposte. La maggior parte di esse appartiene al periodo definito «Nuovo Regno» che va dalla XVIII (1600 a.C.) alla XX dinastia (1000 a.C.) ma esiste anche un pezzo della III dinastia (2800 a.C.) e altri della «Decadenza» (1000-600 a.C.). Sono però nel loro complesso stilisticamente uniformi in esse si rivela il dettato della fase di sviluppo istanze differenziate tese all'arricchimento decorativo o a una maggiore resa realistica.

Comunque la caratteristica di fondo della scultura egiziana è senza dubbio una esaltazione monumentale staccata da ogni pesantezza terrena e protesa verso una dimensione metafisica. Aspetto questo le cui radici vanno ricercate nell'organizzazione sociale così rigidamente accentrata attorno all'immagine di un re divino. Naturalmente un ingranaggio del genere non poteva permettere il realizzarsi di personalità artistiche autonome sicché le opere appaiono prodotte da botteghe artigiane che si tramandarono secolo dopo secolo i modelli fondamentali. Un lavoro di altissimo artigianato dedicato tutto alle classi dominanti e realizzato senza indugi per meglio tramandarlo alla eternità enormi massi di durissimo basalto. Sovente però il rigore delle linee appare spezzato mosso rinnovato e dietro s'intuisce una personalità oscura e geniale dal cui scalpello certo fiorirono autentici capolavori.

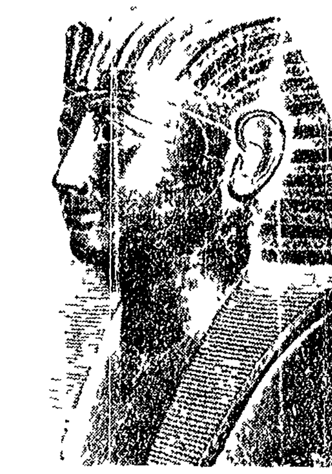
A Torino nelle due grandi sale fitte di enigmatiche figure di questi ne appaiono alcuni la statua della principessa Redid (III dinastia) la più antica della raccolta il gruppo del re Tutanchamon e del dio tebano Amenra (XVIII dinastia) la statua di Thutmose III (XVIII dinastia) su trono tra gli altri pezzi ricorderemo il sarcofago del principe ramesside Prahiunimef e il coperchio di quello della regina Nefertari prima moglie di Ramesse II.

Lo scalone principale del palazzo sale al piano superiore ove dietro una grande porta di legno recante in dorati caratteri ottocenteschi la scritta «Museo Egizio» si articolano le altre sette sale della raccolta. Alle statue di pietra qui si sostituiscono tipostì entro alti armadi allungati alle pareti o in grandi teche collocate nel mezzo gli oggetti minuti della vita di una civiltà spentasi da millenni. Cose fragilissime che sembra logico dovessero finire in polvere e che invece appaiono ancora perfette nella forma e splendenti di colori.

Dopo la prima sala che frammischia parti architettoniche con un'ampia raccolta di lapidi funerarie ecco la successiva che riunisce un'ampia documentazione delle credenze e dei riti funerari mummie sarcofaghi vasi canopi (per la conservazione dei visceri dei defunti) statuette esemplari papiracei di alcuni libri tra cui quello detto «dei Morti». Segue la lunghissima terza sala anch'essa con mummie e con un'ampia documentazione dei manufatti litici e fittili del periodo precedente le dinastie; a sinistra si aprono piccoli vani nei quali sono state ricostruite alcune tombe tra cui quella interessantissima dei coniugi Cha (1400 a.C.) scoperta intatta con tutte le suppellettili dallo Schiaparelli nel 1906.

Nelle sale successive sono esposte immagini di divinità la famosa Mensa Bembina o Isiaca (I sec. d.C.) in bronzo una delle cose più importanti della raccolta oggetti usati dagli egizi nella vita quotidiana e i lavori in fibra suppellettili domestici tessuti armi strumenti di lavoro e musica papiri [illegible] carta topografica delle miniere aurifere e di basalto di Uadi al Hammamat un gruppo di 19 dipinti parietali a tempera provenienti dalla tomba del personaggio Iti (XI dinastia). Una miriade di commoventi oggetti quotidiani che quasi hanno il potere di ricreare la vita tra i vetri degli armadi e delle bacheche se la presenza delle mummie anch'esse all'orlo della devastazione malgrado gli unguenti e i filtri non ri portasse senza respiro all'orrore della morte.

Aurelio Natali



TORINO Museo Egizio — Statua del re Thutmose III (part.) Din. XVIII 1504-1450 a.C.

TORINO Museo Egizio Sopra gruppo in calcare del re Tutanchamon in piedi — e del dio tebano Amenra (Din. XVIII, 1354-1345 a.C.) Sotto Danzatrice (Ostrakon calcareo, della fine della din. XVIII)

SCIENZA

Uno dei problemi fondamentali per l'astronomia di oggi

Le quasi-stelle ci portano ai «confini del mondo»?

Si è già parlato ampiamente nelle pagine di questo giornale degli strani oggetti celesti scoperti di recente indicati con l'espressione generica di «quasi stelle». Si tratta di oggetti che hanno o meglio che sembrano avere caratteristiche stellari come ad esempio il fatto di essere costituiti di un'unica massa gassosa avente un dato raggio ma di proporzioni gigantesche assai più consone alle famiglie stellari dette galassie che alle vere e proprie stelle. Ad esempio la massa gassosa complessiva dovrebbe risultare di poco inferiore a quella di tutte le stelle che compongono una galassia come la nostra e la luminosità dovrebbe essere addirittura superiore a quella della galassia.

La scoperta fu resa possibile da una tecnica radio-astronomica spinta alle estreme possibilità che permise di individuare una apparente stellina fra le molte che occupano la stessa posizione nel cielo come la probabile sorgente di un intenso irraggiamento radio registrato dai radiotelescopi. Ne fu preso uno spettro il quale risultò a una prima analisi del tutto incomprensibile in seguito ci si accorse di poterlo capire a condizione di ammettere la stellina a distanza enorme e partecipante del generale fenomeno di espansione dell'Universo.

Solo in tal caso lo spettro poteva risultare comprensibile poiché le difficoltà interpretative scompariano una volta «corrette» le caratteristiche osservate per l'alterazione prodotta dall'espansione cui la stella partecipava.

In un primo momento erano pochi gli oggetti «quasi stellari» conosciuti e pochi anche quelli sospetti di esserlo. Fra questi ultimi citiamo la famosa CTA 102 di cui i lettori ricordano la caratteristica variabilità dell'emissione radio che fece avanzare certo in termini troppo precipitosi e non sufficientemente prudenti a due astronomi sovietici l'ipotesi che si trattasse non di una quasi stella bensì di una sorgente radio non eccessivamente lontana resa variabile da esseri intelligenti a scopo di comunicazione interstellare.

Studi eseguiti in questi ultimi mesi hanno potuto stabilire che anche CTA 102 è una «quasi stella» e anzi fra le più lontane che si conoscano. Se l'interpretazione dello spettro è corretta si tratta di una «quasi stella» distante alcuni miliardi di anni luce la quale partecipando della generale espansione universale caratteristica di quella distanza si allontana da noi alla velocità di 100.000 chilometri al secondo.

Con tale precisazione ogni ipotesi legata alla comunicabilità interstellare cade senza possibilità [illegible] essere riportata alla ribalta dell'attenzione pubblica e [illegible] già accaduto.

Le recenti ricerche hanno portato nuovi elementi osservativi al problema delle «quasi stelle» mettendo in evidenza aspetti prima sconosciuti. Si è scoperto ad esempio che sono numerosi gli oggetti celesti molto probabilmente «quasi stellari». Se le ricerche future confermeranno tale natura le «quasi stelle» saranno relativamente numerose e perderanno quel carattere di eccezionalità che finora mantengono. Quando ciò accadrà ci troveremo di fronte al fatto nuovo secondo cui l'eccezione finisce col diventare una norma. Ciò avrà un peso enorme nel mantenere valida l'interpretazione «cosmologica» ritenuta finora la più probabile: gli oggetti celesti situati alla massima distanza dei 10 miliardi di anni luce non sarebbero più pecore nere disperse nel gregge di quelle bianche e i nostri mezzi osservativi (telescopi spettrografi fotometri) potrebbero venire puntati su di essi con successo anche se occorrerà superare sempre difficoltà non trascurabili.

Fra le recenti scoperte in questo campo citiamo la più sensazionale che vuole una di tali «quasi stelle» (la 3C9) il più lontano oggetto conosciuto (appunto circa 10 miliardi di anni luce) con la conseguente vastissima velocità di allontanamento da noi fino a nota 240.000 chilometri al secondo. A parte l'enormità di una tale cifra ci possiamo render conto del suo significato e dell'importanza di queste ricerche per il nostro sapere tenendo presente che la teoria della relatività generale (la più completa teoria cosmologica di cui disponiamo e che ci dà una visione del mondo nel suo complesso) vuole che non sia possibile constatare velocità maggiori di 300.000 chilometri al secondo.

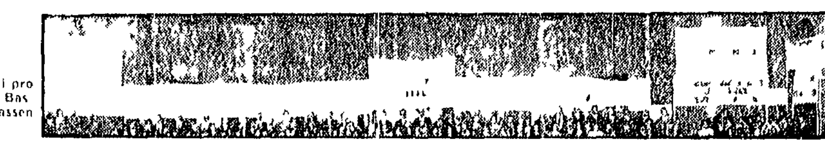
Con i 240.000 chilometri al secondo di 3C9 saremmo agli 8 decimi di questo limite massimo invalicabile con qualsiasi strumento presente o futuro per quanto perfezionato!

Saremmo veramente vicini alle massime distanze cosmiche per noi con attualmente osservabili che in quanto tali potremmo benissimo chiamare i confini del mondo.

È corretto questo punto di vista? È corretta questa interpretazione? I prossimi studi sulle «quasi stelle» daranno una risposta a uno dei problemi fondamentali di fronte ai quali si trovano gli astronomi dei nostri giorni.

Alberto Masani

MUSICA



Concerto di protesta alla Basilica di Massenzio

Il problema verrà affrontato dalla Camera nel prossimo autunno

Enti lirici: nel progetto Corona troppe «sviste»

Il grave rischio di un controllo ministeriale-burocratico sull'attività musicale - Nessun rimedio proposto contro la mafia delle agenzie private «di collocamento» che sottraggono ogni anno allo Stato cifre ingentissime. Non è prevista la figura del direttore artistico - Le indicazioni positive

C'è da sperare che al rientro dalle ferie della Camera nel prossimo autunno uno dei primi problemi affrontati sarà quello degli Enti Lirici. Non solo perché come tutti sanno la situazione di questi enti è di una precarietà senza precedenti non solo perché essi continuano a minacciare di anno in anno all'altro la chiusura per mancanza di fondi col pericolo di gettare dall'oggi al domani sul lastrico diverse migliaia di lavoratori ma anche perché esauritasi la validità dell'ultima «leggina» di quattro o cinque anni fa gli Enti Lirici si trovano versano ormai in una situazione di carenza legislativa che non conosce paragoni e che si può senza timore qualificare come inaudita e vergognosa.

Tanto più è comprensibile la attesa di una discussione al parlamento sugli Enti Lirici in quanto esiste sul problema un progetto di legge elaborato nei mesi scorsi dal ministro del Turismo e dello Spettacolo e che sarà presumibilmente la base della discussione nelle assemblee legislative. Vediamo dunque che cos'è questo «progetto Corona» che da molte parti è stato favorevolmente salutato come una valida base di discussione.

Veniamo subito ai pregi. Primo fra tutti quello di una notevole larghezza di vedute finanziarie: i dodici miliardi che dovrebbero essere annualmente versati dallo Stato il 40% di questa cifra che dovrebbe essere aggiunta da parte degli enti locali e infine una cifra pari al 6,17% sui proventi dei canoni di abbonamento alla radio nonché il 2% dei proventi lordi della RAI-TV si dovrebbe annualmente arrivare a una somma che si aggira intorno ai 20 miliardi e che è tale da garantire la stabilità delle masse e il pieno decoro nell'allestimento degli spettacoli in tutti gli Enti Lirici della Repubblica.

È ovvio che il problema della stabilizzazione finanziaria è la condizione indispensabile per la continuazione dell'attività dei nostri teatri e delle due associazioni concertistiche comprese dal progetto. Possiamo semmai osservare che per superare l'ostacolo certamente grave del versamento da parte degli enti locali di una cifra complessiva di 5 miliardi sarebbe opportuno ricorrere a un'adeguata tassazione delle case discografiche queste sfruttano normalmente il nome di cantanti già «lanciati» dal teatro lirico e quindi in un certo senso i loro lauti guadagni al le sue spalle. Inoltre là dove si parla nel progetto di attività regionale degli Enti (articolo 7) sarebbe — mi sembra — opportuno allargare la indicazione con precisi riferimenti alla popolazione scolastica con la conseguente possibilità di un diretto aiuto finanziario da parte del Ministero della Pubblica Istruzione.

Di buono il progetto Corona contiene anche l'indicazione relativa all'istituzione e al potenziamento di centri di avviamento professionale presso i singoli Enti. L'indicazione della Regione come elemento determinante nel funzionamento degli enti (art. 24) l'istituzione di un comitato di coordinamento con la RAI-TV per una migliore ripartizione dell'attività fra teatri ed ente radiofonico l'obbligo per ciascun ente di programmare ogni anno almeno uno spettacolo di lavori nuovissimi laddove appare assai opinabile l'imposizione di una percentuale del 60% riservata ad opere di autori italiani di ogni tempo e del 20% di tale aliquota da riservarsi ad autori contemporanei italiani.

Ed eccoci ora a un'innovazione giusta trattata però in maniera sbagliata. Da anni si era fatta strada negli ambienti del teatro lirico l'idea di un comitato di coordinamento che avesse la funzione di evitare sprechi e concorrenza tra gli enti di incoraggiare scambi di interi allestimenti tra teatro e teatro di valorizzare collettivamente giovani forze artistiche e così via. Questa idea trova ora cittadinanza nel «progetto Corona» non solo ma in esso figura anche vistosamente una «Commissione centrale per la musica» che avrebbe il compito di «formulare direttive di massima sulle attività liriche e concertistiche di promuovere il loro più opportuno coordinamento» e altre cose ancora.

A parte il fatto che questa commissione sembrerebbe rendere superflui gli altri comitati di coordinamento (quello con la RAI-TV e quello tra gli enti stessi) il fatto grave è che essa — così come è prefigurata nel progetto — minaccia di consegnare mani e piedi l'attività del teatro lirico al Ministero dello Spettacolo con quanto pregiudizio di principio e pratico per una reale autonomia dei teatri ognuno può facilmente comprendere. In effetti questa «commissione» presieduta dal ministro o da chi per lui è composta da otto persone di nomina governativa da un rappresentante della RAI e da quindici tra sovrintendenti critici sindacalisti e così via. Orbene noi pensiamo che se questa commissione deve avere veramente una funzione di migliore amministrazione del patrimonio culturale nazionale essa dovrebbe essere un organismo sostanzialmente autonomo e libero dai controlli ministeriali. Il che vale anche per il citato «comitato di coordinamento».

Una grave lacuna del progetto Corona è data dalla mancanza della figura del Direttore artistico (di cui però si parla improvvisamente e *en passant* nel corso dell'art. 21). Il Sovrintendente si configura come un personaggio pressoché dittatoriale (art. 12) responsabile non solo del buon andamento amministrativo del teatro ma della scelta dei programmi particolareggiati delle manifestazioni.

Se si tratta di una svista è una svista assai grave a cui si dovrà assolutamente rimediare. Al Direttore artistico la persona più qualificata in un teatro per abbozzare i programmi e predisporre l'attività va data una precisa configurazione e responsabilità accanto al Sovrintendente che è in Italia normalmente un personaggio abbastanza estraneo all'attività e alla competenza musicale specifica.

Notiamo infine come la ripartizione dei tributi (contemplata all'art. 23) verrebbe effettuata secondo un criterio di «rendimento» che dovrebbe essere completamente superato in un campo di interesse culturale pubblico come quello del teatro lirico. Prima di distribuire i tributi in base alla frequenza media del pubblico nei singoli teatri bisogna mettere questi teatri in condizione di lavorare e di «farsi» un pubblico. Molto più importante è qui semmai di creare un controllo della spesa pubblica tale da non permettere quegli sprechi e quelle forme concorrenziali tra teatro e teatro che sono attualmente esiziali alla vita della lirica.

Ma per far questo è necessario abolire le cosiddette «agenzie» che indisturbate continuano a svolgere la loro perniciosa attività malgrado i divieti di legge sul mediatorato. Questo tasto non è in nessun modo toccato dal «progetto Corona» tanto che verrebbe fatto di pensare che in sede governativa queste disastrose agenzie (le quali succhiano annualmente ben più del 10% allo Stato in forma di trattenute sui *cachets* di cantanti e direttori d'orchestra ingaggiati dai teatri) vengono ormai avallate implicitamente e date come qualcosa di inevitabile. Ma per il corretto funzionamento del meccanismo musicale nazionale è ormai divenuta un'esigenza *non rimandabile* quella di istituire degli uffici provinciali (o regionali) di collocamento che servirebbero a sradicare finalmente dalla nazione la mafia delle agenzie private e si risolverebbero in un enorme sgravio finanziario per lo Stato stesso.

Ecco perché il progetto Corona se può costituire una base iniziale di discussione presenta però un numero tale di limiti di lacune di gravi omissioni che fanno prevedere una grossa battaglia in Parlamento il giorno in cui l'annoso problema degli Enti Lirici Autonomi vi sarà finalmente affrontato.

Giacomo Manzoni

Corteo dei lavoratori degli Enti lirici a Roma

il cronista letterario

••• L'ANTECEDENTE del «Discorso semiserio sul romanzo» (Laterza) di Armando Plebe e il libro di Charles Snow «Le due culture» che già tante discussioni ha suscitato. «È possibile oggi essere uomini responsabili e letterati?». Per rispondere a questa domanda causa di Snow Plebe «notomizza» la «cultura» del letterato moderno con un'analisi «seria» tale cioè che mentre consente di «ridere di quello che di risibile oggi circola sotto il nome di letterato» valga ad esigere intanto rispetto per «quel che di serio il letterato rappresenta nella nostra società». Il letterato «risibile» è quello ancora attardato alla concezione aristocratica dell'«Artista Creatore» (e che si autocontempla senza minimamente curarsi del lettore) degno di considerazione è invece il letterato che Plebe definisce «postavanguardista». Questi è lo scrittore dell'avvenire sue doti sono il superamento dei miti aristocratici del letterato tradizionale e la capacità di adeguarsi «alle nuove condizioni umane e sociali in cui ci ha posto la attuale rivoluzione scientifica» sua norma il rispetto per il «lettore comune» di solito vilipeso o ignorato dai conservatori e dagli «avanguardisti».

••• «HERZOG» il romanzo per il quale Saul Bellow ha ottenuto il premio Formentor è apparso in traduzione italiana presso Feltrinelli. Moses Herzog è un dissociato nel cui spirito si dibatte la contraddizione fra la atavica umiltà rassegnata dell'ebreo e la verbosa prosopopea dell'intellettuale orgogliosamente teso ad analizzare i più cocenti problemi della vita moderna. Le disavventure familiari lo portano al limite della follia che egli peraltro accetta coscientemente nel tentativo anche di controllarla e contenerla nelle forme di una normale nevrosi. Di qui il suo progetto «balordo» di «tentare di comunicare» per sciogliere così i suoi aggrovigliati nodi psicologici. Le lettere che scrive (a persone pubbliche e private) e non spedisce sono modi di affrontare da prospettive diverse l'indagine sulla condizione umana. La sua angoscia nonostante il suo impegno per ridurla a nevrosi di ordine sociale resta irrisolta perché in fondo mitizzata in fenomeno esistenziale.

••• «NOTE E CONTRONOTE» scritti [illegible] di Eugène Ionesco sono saggi apparentemente occasionali ed eterogenei di fatto organici e necessari alla comprensione del suo teatro.

••• LAMPUGNANI NIGRI ha iniziato la pubblicazione di una collana di opere e saggi sulle correnti del pensiero contemporaneo. Per ora sono usciti «Introduzione alla fenomenologia come scienza» di Carlo Sini che compie un'analisi «husserliana» (partendo cioè non tanto dai testi quanto dalle «cose» e dai «problemi») dei principi e delle forme del metodo fenomenologico e «Relazioni e significati» una raccolta organica di saggi di Enzo Paci in cui si discutono le posizioni di Banfi, Whitehead, Husserl, Russel, Wittgenstein, Santayana e si analizzano le relazioni della filosofia con l'antropologia la psicologia la narrativa la scienza la tecnica.

••• UN UTILE CONTRIBUTO ai metodi di studi letterari nell'ambito della critica stilistica offre il «Saggio di metodi e limiti stilistici» (Il Mulino) del poeta critico e filologo spagnolo Dámaso Alonso.

••• NELL'ULTIMO NUMERO di «Belfagor» figurano due «studi»: «Appunti per una definizione dei Cinque Canti» di Eduardo Saccone e «Rousseau e la nascita di una tradizione letteraria: il ricordo d'infanzia» di Francesco Orlando; un «ritratto»: *Ludwig Wittgenstein* di A. G. Gargani e scritti di Ranuccio Bianchi Bandinelli, Giuliano Manacorda, Mario Martelli, Paolo Mattei, Claudio Cesa, Mario Petrini.

••• UNO SCRITTO INEDITO di Carlo Cattaneo «Sui milanesi e il loro dialetto» si legge nel numero 184 di «Paragone».

••• IL FASCICOLO 22-23 DI «QUARTIERE» presenta «La fine del romanzo» di Ossip Mandelstamm che nel 1928 facendo la storia della narrativa con un'implicazione di tempi incorporati validi concludeva che il romanzo «è rimasto orbo da un giorno all'altro sia della trama (cioè del personaggio operante nel suo tempo) sia della psicologia». Al problema delle scelte tecniche e poetiche nella letteratura considerata come essenziale strumento di conoscenza e di comunicazione sono dedicati i saggi «Modificazione e libertà stilistica» di Franco Manescalchi «Il Verri dalle posizioni teoriche alle proposte operative» di Sanguineti di Gino Gerola. Il libro di Gian Carlo Ferretti «Letteratura e ideologia» è esaminato da Ottavio Cecchi nel saggio «Riflessioni su letteratura e ideologia». Vi si leggono anche versi di Giuseppe Zagarrio di Ciril Zlobec di Gianni Toti di Gilda Musa e un capitolo del romanzo «Pensare in topless» di Anna Rinonapoli.

••• «I GRANDI E LA LORO ROVINA» (Garzanti) è uno dei più recenti romanzi della ormai anziana scrittrice inglese Ivy Compton Burnett. La sua attenzione è anche qui esclusivamente volta all'indagine sui modi di vita dell'alta borghesia inglese di fine ottocento. Emblematica è la condizione di una famiglia i cui componenti convivono come è solito per la Burnett in una casa di campagna là giunge solo qualche eco affiochita della vita esterna che risulta remota e quasi inconsistente certo senza storia. I rapporti fra il vedovo Simon Middleton sua madre Selina il fratello putativo Hugo i suoi cinque figli di cui Lavinia è la maggiore e fa da «madre» agli altri si svolgono secondo precise consuetudini e rimangono sempre circoscritti e come soffocati entro l'ambito della vita domestica.

Al di là dell'abituale ripetersi in ognuno dei gesti quotidiani l'elemento dinamico è fra loro il dialogo fitto ininterrotto apparentemente tenuto sul piano dell'istinto e del vaniloquio di fatto allusivo e mirante solo a precisare carattere e temperamento passioni e sentimenti virtù e vizi dei singoli personaggi. Le proprie parole sono la vera natura di ognuno la loro equivocità di fondo tiene in una zona d'ombra il personaggio ma non sino al punto di celarne la vita segreta l'interiore emotività più o meno peccaminosa. Là vanno attinti i criteri di valutazione non nella realtà empirica che per la scrittrice è inerte e insondabile perciò poco contano i «fatti» e molto gli umori che si depositano nelle pieghe dello spirito. Per questo nei rapporti fra i personaggi apparentemente nulla cambia ma nell'animo di ognuno accadono processi irreversibili che nella visione di esasperato aristocraticismo della scrittrice sono la sola storia possibile degli individui.

a cura di **A. La Torre**